

campo di battaglia. Le suore di carità erano state espulse da Ancona. Non erano ancora molto lontane quando furono richiamate da urgenti telegrammi per prestare la loro assistenza agli ospedali, dove giacevano i feriti della flotta di Persano, che avea combattuto ed era stato battuto a Lissa. Ma non pertanto venne perdonato alle suore di carità. Quando non vi fu più bisogno dell'opera loro, furono nuovamente licenziate. La legge del 1866 gettò a terra tutto ciò che le precedenti soppressioni aveano risparmiato. Più recentemente, come vedremo, essa fu estesa a Roma, colla diretta violazione di solenni promesse.

Per concludere, la guerra contro la Chiesa avea avuto per risultato:

1° L'esiglio e l'imprigionamento di Vescovi, la presa di possesso delle sedi vacanti e gl'impedimenti ai Vescovi di comunicare con Roma;

2° La proibizione di pubblicare le Encicliche pontificie;

3° La persecuzione e l'imprigionamento dei preti e la sorveglianza esercitata sui loro istituti;

4° La soppressione di capitoli e benefici e la confisca delle loro proprietà;

5° La diminuzione de' preti: *a*) colla chiusura dei seminarî; *b*) coll'applicare agli ecclesiastici la legge di coscrizione e del servizio militare;

6° La esecuzione della legge sul matrimonio civile, la secolarizzazione dell'educazione e la chiusura delle scuole pei giovani, affidati alle cure della Chiesa;

7° La remozione degli emblemi di popolare devozione e la proibizione delle processioni religiose;

8° La soppressione di tutti gli Ordini religiosi per tutta l'Italia e la confisca de' loro beni.

E con tutto ciò si è detto che il Papato provocò e mantenne il dissidio col nuovo regno d'Italia, e che i Governi di Torino e di Firenze non aspiravano che alla pace e alla riconciliazione.

CAPITOLO XX.

CUSTOZA E LISSA.

PER sei anni l'Italia avea agognato di rappresentare la parte di grande Potenza. Tutto avea sacrificato a questo fine. Al doppio ruinoso intento di creare un numeroso esercito e una flotta corazzata, essa avea proceduto ad una larga coscrizione e a spese annue molto superiori alle sue risorse. Le si presentava ora l'opportunità, da lungo tempo desiderata da' suoi reggitori. Essa era alla guerra coll'Austria; il suo esercito operava indipendentemente, senza la cooperazione e senza uniformarsi agli ordini di un grande alleato, quantunque in accordo cogli eserciti di una Potenza alleata, le cui operazioni si svolgevano in un teatro separato di guerra. L'esercito e l'armata d'Italia stavano per agire solamente sotto ordini italiani. Quali fossero per essere gli allori guadagnati, essi apparterrebbero interamente ai duci piemontesi e non ai marescialli di Francia, come nel 1859.

L'esercito contava di aprirsi la via combattendo fino al cuore dell'impero austriaco. Garibaldi, co' suoi 36,000 volontari, parlava di attraversare il Tirolo, discendere nei piani della Baviera e congiungersi coi Prussiani a Monaco. In quanto alla flotta, essa era superiore per numero di navi e di cannoni alla squadra austriaca dell'ammiraglio Tegethoff, e i patrioti italiani in generale manifestavano il timore che Tegethoff non osasse farsi loro incontro, ma si riparerebbe sotto la protezione della sua linea di torpedini a Pola e Trieste, privando così l'ammiraglio Persano della opportunità di riportare una grande vittoria navale. Però confortava il pensiero che anche in questo caso Persano non sarebbe rimasto inoperoso.

Egli porterebbe a bordo un *Corpo d'armata*, minaccierebbe Venezia, e metterebbe a terra le truppe in Dalmazia, Istria o nelle isole austriache dell'Adriatico. La guerra era appena dichiarata, che Boggio, un deputato della Sinistra, uomo altero e bel parlatore, fu nominato da Ricasoli « Regio Commissario » delle provincie italiane all'est dell'Adriatico, cioè a dire delle terre che Persano doveva ancora conquistare. Difatti, la pelle dell'orso era stata divisa, mentre l'orso stava ancora vagando all'aperto.

Il nerbo principale delle forze italiane ragunate sulle frontiere della Venezia era nominalmente comandato dal re Vittorio Emanuele in persona, ma, di fatto, dal generale La Marmora, comandante in capo. Egli aveva percorso una lunga carriera militare, ma nulla avea operato che gli facesse una gran riputazione come soldato. Era stato con Carlo Alberto nel 1848, e alla testa della Guardia l'aveva liberato dal popolaccio di Milano. Nel 1849 aveva soffocato la ribellione scoppiata a Genova. Aveva comandato il contingente spedito in Crimea e combattuto coi Francesi alla Tchernaya. Nel 1859 avea diretto le operazioni dell'esercito piemontese, che avea schiacciato le deboli forze austriache a Palestro, era giunto ultimo alla battaglia di Magenta ed era stato battuto da Benedek a San Martino sul campo di Solferino. Quando l'armistizio concluso a Villafranca pose fine improvvisamente alla guerra del 1859, le armate alleate aveano fatto il loro ingresso nella Venezia, traversando il Mincio dopo la ritirata degli Austriaci, penetrando nel Quadrilatero, occupando Somma Campagna così da separare Mantova da Peschiera, e cominciando l'assedio di quest'ultima fortezza. Critici militari competenti sono di opinione che se, nel 1859, Francesco Giuseppe, in luogo d'abboccarsi con Napoleone a Villafranca, avesse attaccato i Francesi tra Custozza e Somma Campagna, avrebbe ripetuto il fatto di Radetzki, che, nel 1848, sconfisse Carlo Alberto nella stessa posizione e lo costrinse a ripassare il Mincio e levare l'assedio da Peschiera. La Marmora, nel 1866,

aveva tale una sconfinata fiducia nel suo esercito e nei propri talenti, che adottò, come base del suo piano di campagna, l'idea di cominciare la guerra dove i Francesi l'avevano terminata nel 1859 e di conquistare gli Austriaci sullo stesso terreno dove Carlo Alberto era stato battuto nel 1848. La sua idea consisteva nell'attraversare il Mincio fra Peschiera e Mantova, penetrare nel Quadrilatero, separare le due fortezze e metter l'assedio a Peschiera. Era un'impresa arrischiata, poichè egli metteva il suo esercito fra due poderose fortezze, distanti trenta miglia l'una dall'altra, e si esponeva così ad essere assalito da ambedue, le quali non avevano da fare che un solo giorno di marcia per trovarsi di fronte alle sue linee. Per distrarre una parte delle forze austriache, la flotta di Persano doveva avvicinarsi alle coste veneziane e far dubitare uno sbarco a Venezia; Cialdini, con un grosso *Corpo d'armata*, doveva traversare il Po fra il Quadrilatero e il mare e minacciare le comunicazioni austriache, mentre all'estrema sinistra della linea italiana Garibaldi avrebbe attaccato il Tirolo.

È indubitato che il vantaggio del numero era dalla parte degli Italiani tanto da terra che da mare. Dopo aver provveduto alle guarnigioni e alle truppe che dovevano mantenere l'ordine nel sud, La Marmora era riuscito a mobilitare ventuna divisioni, qualcosa più di 200,000 uomini.¹ Queste erano divise in quattro Corpi, comandati da Durando, Cucchiari, Della Rocca e Cialdini. I tre primi²

¹ Computando 12,000 uomini per ogni divisione, la forza sarebbe ammontata a circa 250,000 in tutto; 200,000 però era il calcolo più moderato.

² I generali di divisione de' tre Corpi erano:

1° *corpo* (Durando) — *divisioni*: Cerale, Pianelli, Sirtori, Brignone.

2° *corpo* (Cucchiari) — *divisioni*: Angioletti, Longoni, Cosenz, Nunziante.

3° *corpo* (Della Rocca) — *divisioni*: Cugia, Govone, Bixio, principe Umberto.

Il principe Amedeo comandava una brigata di granatieri nella divisione di Brignone.

Corpi, con una forza effettiva di circa 140,000 uomini, stavano sotto il comando personale di Lamarmora e del Re sulla riva destra del Mincio di fronte al Quadrilatero. Questo era l'esercito principale. Il quarto Corpo, ingrossato da divisioni addizionali, tanto da raggiungere una forza di 60,000 uomini, costituiva un secondo esercito agli ordini di Cialdini tra Ferrara e Bologna. Per opporsi a questi due eserciti, l'Arciduca Alberto, che comandava gli Austriaci nella Venezia, aveva forze molto insufficienti quanto al numero. Obbedivano a' suoi ordini tre Corpi, 135,000 uomini in tutto; ma di questi, 12,000 erano nel Tirolo, 12,000 nell'Istria e 40,000 nelle guarnigioni del Quadrilatero, nella fortezza di Rovigo e nella città di Venezia, mentre 6,000 difendevano le sue comunicazioni; di guisa che non gli restavano forse che 60 o 70,000 uomini in tutto³ da mettere in linea sul campo di battaglia. Egli fu esattamente informato della posizione e de' probabili piani degli Italiani, e, non appena ricevette la dichiarazione di guerra, concentrò il suo esercito dietro Verona, lasciando poca cavalleria a sorvegliare La Marmora sul Mincio e Cialdini sul corso più basso del Po.

In sull'alba del 23 giugno, mentre Cialdini rimaneva inattivo col suo esercito intorno a Bologna, La Marmora fece marciare i suoi tre corpi, passando il Mincio a Valleggio e Monzambano, e occupò il limite occidentale del piano di Villafranca e i terreni montani tra il fiume e la linea delle colline, lungo le quali, da Somma Campagna a Custoza, corre la via da Peschiera a Mantova. Il terreno, sul quale avanzavansi le sue colonne, era arido e sabbioso, ondulato e frastagliato da piccole eminenze, dalle quali non si dominava che a breve distanza, rinchiuso come erano da tutte le parti da piantagioni e da folti boschi. La cavalleria austriaca si ritirò prima ancora che cominciasse il passaggio del Mincio; nessun ponte

³ Il capitano Hozier « Le sette settimane di guerra » fa salire a 62,500 uomini il numero de' soldati austriaci che pugarono a Custoza, il che conferma il computo delle forze austriache in Italia nel 1866.

era stato distrutto e la marcia degli Italiani effettuosi senza il menomo ostacolo. Una ricognizione spinta verso Villafranca s'incontrò con alcuni dragoni austriaci, che si ripiegarono al galoppo dopo avere sparato alcuni colpi di fucile. Questo fu l'unico segno della presenza dell'inimico. La Marmora si persuase che gli Austriaci avessero determinato di resistere solo sull'Adige, e, senza molestarlo, lasciassero che si stabilisse entro il Quadrilatero. Sicuro di ciò, non tolse Cialdini dalla sua inazione a Bologna e bivaccò lungo la riva sinistra del Mincio, non curandosi di occupare le alture e le forti posizioni che gli stavano di fronte.

Da Somma Campagna, la più elevata sommità di quella linea di colline, da cui si scuopre tutto il Quadrilatero, somigliante a una carta geografica; Peschiera al suo piede, sul margine dell'ampio lago di Garda; al sud Mantova giacente sicura fra i suoi laghi e le sue paludi; all'ovest Verona che protegge la linea dell'Adige — un ufficiale austriaco di stato maggiore stava osservando in quel pomeriggio i terreni frapposti fra lui ed il Mincio. Le dense nubi di polvere che si ammassavano nelle vie infocate, gli fecero capire che gli Italiani si avanzavano in parecchie colonne; e quando tornò in quella sera a Verona poté riferire all'arciduca, che La Marmora avea passato il Mincio e spinta la sua cavalleria sino a Villafranca, ma che Somma Campagna non era occupata, e il nemico non aveva fatto ancora alcuna ricognizione da quella parte. L'Arciduca Alberto si determinò subito a lasciare circa 5000 uomini per tener d'occhio Cialdini (che pareva non facesse alcun apparecchio per attraversare il Po), e col rimanente del suo esercito, poco più di 60,000 uomini, avanzarsi dalla parte dell'Adige e, con una marcia di notte, occupare Somma Campagna e trovarsi così sul fianco degli Italiani, se, com'egli sospettava, il loro piano fosse di marciare da Villafranca e dall'Isola la Scala all'Adige, per congiungersi con Cialdini. In quella stessa sera La Marmora ordinava che la vengente mattina fossero occupate dall'esercito le alture

di Somma Campagna, come passo preliminare all'assedio di Peschiera. Con Cialdini che minacciava Venezia con forze uguali a quelle che gli Austriaci potevano mettere in campo, egli non si aspettava che l'Arciduca lo avrebbe disturbato, ed era sicurissimo che gli Austriaci fossero molto lontani dall'Adige.

Il 24 giugno 1866, l'esercito italiano era sotto le armi alle tre e mezzo circa, e subito dopo tutte le colonne si posero in movimento, la sinistra e il centro verso Somma Campagna e Custoza, la dritta sul piano verso Villafranca. Invece di marciare come fossero in presenza del nemico, le colonne s'avanzavano come se facessero semplicemente una passeggiata militare. I bagagli ingombravano la via, gli uomini non avevano rotto il digiuno: — vi sarebbe stato tempo a farlo più tardi — l'avanguardia precedeva, è vero, la fronte dell'esercito, ma nessun distaccamento di cavalleria era stato spiccato per riconoscere il terreno. Regnava una grande confusione alla sinistra. La connessione fra le colonne e le loro avanguardie fu così mal regolata, che la divisione di Cerale si allontanò dalla strada maestra per una via trasversale, lasciando senza appoggio la sua avanguardia, agli ordini di Villarey. Le truppe di Cerale si trovarono indi a poco alla retroguardia della divisione Sirtori. Questa divisione aveva anch'essa perduta la sua avanguardia, che si era ripiegata sulla sinistra; e così si ebbe il singolare spettacolo dell'avanguardia di Cerale seguita da quella di Sirtori in una strada, mentre le due divisioni, credendo sempre di essere precedute dalle loro avanguardie, si seguivano l'una l'altra in lunga linea, sopra un'altra strada. Anche non avendo un inimico a combattere, questa marcia slegata e antimilitare dell'esercito di La Marmora non sarebbe stata compiuta dalle truppe, se non quando, in un modo o in un altro, fossero giunti alle posizioni loro assegnate; ma, alle cinque circa, La Marmora fu atterrito dall'improvviso tuonar del cannone all'estrema dritta verso Villafranca. Invece di essere al di là dell'Adige,

gli Austriaci si trovavano immediatamente di fronte, ed erano in contatto col 3° corpo.

Le divisioni del principe Umberto e di Bixio erano state assalite nel piano dalla cavalleria austriaca e dagli artiglieri a cavallo. Gli Italiani, ordinati in quadrato, respinsero il nemico dopo aver sostenute due o tre cariche. Poco dopo le sei la battaglia in quel luogo era terminata. Questo fatto avrebbe dovuto rendere più cauti La Marmora e i suoi generali, ma pare che nell'esercito italiano persistesse sempre l'idea, che essi non avevano a fare se non con un pugno di cavalieri, gli stessi che i loro esploratori avevano veduto il giorno innanzi presso Villafranca. Alle sei e mezzo la sinistra era sulle colline. La colonna di Sirtori, senza essere coperta dalla sua avanguardia, avea passato il burrone in cui affluisce il Tione, e cominciava a salire l'erto pendio, quando, vicino ad un casino di campagna, i suoi uomini furono accolti da ripetute cariche di cavalieri imboscati tra le fabbriche e le piantagioni. Sirtori che si trovava alla testa della sua colonna, immaginò subito d'aver trovato la perduta avanguardia, e che gli stessi suoi uomini fossero quelli che, per errore, facevano fuoco su di lui, onde mandò immantinente due de' suoi ufficiali per far cessare il fuoco.⁴ E, anche dopo che la cavalleria attaccò la dritta e mentre la sinistra subiva il fuoco della moschetteria, i generali italiani non volevano ancora credere di aver di fronte un esercito austriaco: la stupida fiducia in sè stessi non poteva andare più oltre. Il tuonar de' cannoni dalle sommità di fronte e il fischiar delle palle sopra la testa, fecero capire a Sirtori che si era ingannato. Però, nè ebbe l'ardimento di assaltare le alture che gli si paravano dinanzi, nè la prudenza di ripassare il burrone. Egli aprì il fuoco laddove si trovavano i suoi uomini, e combattè ivi per quattro ore, udendo il fuoco estendersi dalla sinistra alla dritta, senza ricevere ordini da La

⁴ C. de Mazade, « Narrazione di Custoza, appoggiata a documenti italiani. » *Revue des Deux Mondes*, agosto 15, 1867.

Marmora, ignorando altresì dove fosse il quartier generale e che cosa facesse il resto dell'esercito. Fra le dieci e le undici gli Austriaci scesero dalle colline e lo fecero indietreggiare sul Tione, impadronendosi di tre cannoni. Alla distanza di due miglia dalla sinistra la sua avanguardia avea combattuto tutto il tempo contro gli Austriaci, meravigliandosi il generale Villahermosa, che la comandava, di non sapere che cosa era accaduto del corpo principale di Sirtori. La divisione di Cerale e l'avanguardia di Villarey e di Cerale corsero in aiuto di Villahermosa, ma i tre generali furono sconfitti dagli Austriaci, le loro forze ricacciate in disordine verso il Mincio,⁵ ucciso Villarey, feriti Cerale e il generale Dho capo del suo stato maggiore. Oltre a ciò, alla dritta, il settimo Corpo austriaco sloggiava Brignone da Custoza. Qui gl'Italiani avevano valorosamente combattuto, e il principe Amedeo e il generale Gozzani erano caduti gravemente feriti, alla testa de' loro uomini. Erano suonate da poco le dieci; La Marmora trovavasi col Re dietro Custoza, e non preparato affatto com'era per la battaglia, vedendo parecchi scontri isolati estendersi sopra una linea di sei miglia, nell'impossibilità di comunicare con parecchie delle sue divisioni, scorgendo le divisioni di fronte a lui ritirarsi lentamente, mentre era a sua cognizione che un'altra era stata completamente disfatta, pensò che tutto era perduto, e consigliò Vittorio Emanuele a ripassare il Mincio.

Ma la battaglia durava tuttavia da qualche ora. Sirtori non solo aveva riordinata la sua gente sulla riva sinistra del Tione, ma avea ripassato il fiumicciatolo e

⁵ Uomini valorosi rimasero intrepidi qua e là in mezzo alla sconfitta e si comportarono in modo, da far onore a qualunque esercito. Dieci ufficiali e trenta uomini del 44° reggimento, vedendosi abbandonati dai loro camerati, si gettarono in una casa colla bandiera del reggimento e vi si mantennero per due ore contro gli Austriaci. Obbligati ad arrendersi, perchè la casa andava a fuoco, avevano in precedenza tagliata la bandiera in quaranta pezzi, pigliandone un pezzo ciascuno. Quando tornarono dall'Austria i pezzi furono riuniti e la bandiera restituita così al reggimento.

riappiccato la battaglia, mentre Durando, accorrendo colla riserva del 1° Corpo, composta principalmente di *bersaglieri*, arrestò l'avanzarsi degli Austriaci che aveano sbaragliato Cerale, e raccolse parecchi fuggitivi che ingombravano le strade e i campi dietro la sinistra italiana. La sinistra fu inoltre rinforzata dalla divisione Pianell entrata in azione. Pianell era vicino a Monzambano sul Mincio, quando il forte cannoneggiamento sulla fronte gli fece dubitare che qualche cosa accadesse. Egli non aveva ordini e non sapeva dove dar del capo per procurarsene; ma seguendo la buona regola di marciare alla volta del luogo da dove s'udiva il cannoneggiamento, arrivò proprio in tempo per aiutare Durando, impedendo l'avanzarsi degli Austriaci e facendo prigioniero un intero battaglione di *jagers*, i quali, pensando di non avere di fronte che le truppe battute di Cerale, si trovavano in mezzo al Corpo di Pianell, prima che si avvedessero del loro sbaglio. Al tempo stesso, nel centro, proprio nel momento in cui le forze scompagnate di Brignone si ritiravano da Custoza, entravano in azione le divisioni di Cugia e di Govone, e, guidate da La Marmora, ripresero le alture che gli Austriaci avevano poco prima occupate. Ciò accadde fra l'un'ora alle due. Le speranze di La Marmora si rianimarono allora, ma quanto egli fosse inetto al comando d'un esercito può inferirsi dal fatto che lasciò oziose le divisioni di Bixio e del principe Umberto a Villafranca, le quali non avevano più fatto fuoco dalle prime ore di quella mattina, quando furono assalite dalla cavalleria austriaca. Nessuno di quei due avea creduto prendere su di sé stesso la responsabilità di marciare senza ordini alla battaglia, quantunque per tutto quel giorno molte delle altre divisioni avessero agito senza intesa del quartier generale. Verso le tre cominciò ad essere evidente che le linee italiane erano soverchiate. Sirtori avea nuovamente passato il Tione, e questa volta non s'arrestò finchè non ebbe traversato il Mincio, e, senza aspettare ordini superiori, messo il fiume fra le sue truppe in rotta e il nemico sulla sinistra.